

in studio, dirigendo regolarmente l'orchestra. È un artigiano quotidiano, umile e severo, che richiede soprattutto precisione millimetrica, perché la scansione della pellicola non perdona. Tutt'altra cosa rispetto a dirigere musiche altrui, o scavare nei capolavori del passato, cose che non mi sognerei mai di fare».

Da tempo però lei si sforza di uscire dall'isola dorata del compositore, cercando un contatto col pubblico. Si sente più compositore o musicista?

«Ho fatto il compositore e basta per tanti anni. Ma dal '90 ho cominciato a sperimentare la musica dal vivo, nei teatri, nelle piazze, e non ho più smesso. Anzi è un'attività che mi attira sempre più: la musica che ho scritto a tavolino mi piace confrontarla nel corpo a corpo teatrale con pubblici diversi, comunicarla in carne ed ossa».

Sindrome del bagno di folla? Con un successo dietro l'altro non si rischia che venga meno il senso dell'auto-critica, che si instauri una sindrome di onnipotenza come accade alle popstar o ai politici?

«Parole sante caro Montecchi, parole sante! Il bagno di folla è un ingranaggio pericoloso, un narcotico che genera dipendenza e bulimia. Conosco artisti abituati a migliaia di fans che si deprimono per un piccolo calo, o se un collega ha più pubblico di loro. Molte popstar

Dal vivo

Mi piace confrontare il mio lavoro nel corpo a corpo teatrale

vivono una contraddizione insanabile, lanciano proclami progressisti e umanitari, mentre vivono in una loro Versailles di lussi, miliardari e capricci. È il mercato planetario, bellezza: pagati per sputare sull'oro in cui si naviga. Quanto a noi (intendo dire io e i musicisti che suonano con me), siamo ancora come ragazzini: c'è sempre più pubblico di quello che ci aspettavamo. Ma prima o poi capiterà la serata fiacca, la mezza platea (ovviamente faccio gli scongiuri...)».

Dieci anni fa, marzo 1999, l'Oscar per «La vita è bella». Da allora una fama planetaria, ossia un mix di opportunità e pericoli. L'artista matura o si rinsecchisce? Mentre tutto sembra più facile, non è che invece tutto diventa più difficile?

«Un Oscar è una credenziale enorme, hai più libertà di manovra, maggiori possibilità di fare proposte ardite. Poi è una questione di scelte: puoi seguire la convinzione

o la convenienza. La convinzione mantiene vivi, la convenienza gonfia le tasche ma spesso rinsecchisce la fantasia. Col tempo diventa più facile scrivere, ma è sempre più difficile sorprendersi e sorprendere: l'esperienza acquisita è un tesoro che va metabolizzato, ma poi bisogna avere il coraggio di buttarlo a mare. Non è facile, ma è meglio vivere così che rincorrendo cifre...

Siamo in molti a trovare inaccettabile la divisione preconcepita fra musica d'arte e musica popolare. Eppure, specie oggi che la strategia dell'industria mediatica si incentra sullo spiazzamento, sul rimescolare abilmente le carte, abbiamo bisogno di criteri in base ai quali giudicare il valore di una musica. O no?

«Dubito esistano valori assoluti, ma i criteri sono indispensabili, a

L'Oscar

È un tesoro che va metabolizzato, poi lo puoi buttare a mare

patto che si rispettino le diverse funzioni sociali della musica: non possiamo festeggiare il Capodanno ballando una sinfonia di Bruckner. Né ha molto senso ascoltare in religioso silenzio la Macarena in una sala da concerto! Personalmente ho scritto uno *Stabat Mater* e *La banda del pinzimonio* (la marce che accompagna l'ingresso in scena di Benigni, n.d.r.). Non ha senso chiedersi quale delle due valga di più. So solo che se eseguo lo *Stabat Mater* il pubblico e noi che suoniamo ci caliamo in una condizione quasi rituale, di profonda partecipazione. Quando invece scoppia *La banda del pinzimonio* e si applaude l'ingresso del nostro beniamino, c'è una modulazione di frequenza tutta diversa».

Cinque anni fa su queste stesse pagine aveva espresso qualche giudizio non proprio lusinghiero sugli enti lirici. E oggi?

«Per l'amor del cielo! Qualche fessetta di troppo mi costò carissima: ho ricevuto insulti di ogni genere e ho dovuto scrivere un lungo articolo riparatore, in cui spiegavo la mia idea forse utopistica: non tagli, ma interventi energici per teatri lirici più agili, più funzionali, più democratici; con più recite, più circolazione degli allestimenti (come nella prosa), più incentivi per i giovani. Ma oggi, con i teatri sempre più malati, questa è letteratura. Sopprimere il malato con la scure, come vorrebbero Brunetta & C, certo è una scorciatoia, ma non è una cura, è tutt'altro». ●

Le sue partiture

Un autore amato dai registi che esordì nel '68



— La sua prima colonna sonora fu nel 1968 per un cinegiornale del Movimento studentesco. Da allora Nicola Piovani ha collaborato coi maggiori registi italiani (Bellocchio, Monicelli, i Taviani, Moretti, Tornatore, Benigni, Fellini...) e con numerosi stranieri (Makavejev, Luna, Irvin, Lioret, Schmitt, ecc.). L'Oscar, vinto nel 1999 con «La vita è bella» di Roberto Benigni, si affianca a una lunga lista di riconoscimenti (3 David di Donatello, 4 premi Colonna sonora, Premio Siae 1997, Premio Rota alla carriera, 2 Nastri d'argento, 2 Ciak d'oro) e varie nominations. Ma ci sono anche le canzoni (con Fabrizio De André lavora agli album «Non al denaro, non all'amore né al cielo» e «Storia di un impiegato») e il teatro, altro suo grande amore: dalla Compagnia della Luna, fino al musical «Concha Bonita».

Un esploratore di generi tra «Canti di scena» e suite



— La discografia di Nicola Piovani è dominata dalle colonne sonore. Internet Movie Database gliene attribuisce 135 di cui parecchie uscite su disco. Ma la sua carriera si svolge su più binari: quello dove il compositore ha rischiato di più, sporcandosi le mani ora con linguaggi elevati ora con l'avanspettacolo, ora tentandone ardue mescolanze, è il genere della cantata, in bilico fra teatro e concerto vocale. Al vertice restano probabilmente i «Canti di Scena» (1993), su testi di Vincenzo Cerami, partner storico del compositore, disegni di Luzzati (Einaudi Stile Libero, libro + cd). Sempre su testi di Cerami è «La Pietà», moderno e spiazzante «Stabat Mater» narrato da Gigi Proietti (Emi 1998). Quanto alla musica da concerto, recente è «Epta», suite per 7 esecutori con la «consulenza» di Odifreddi. G.M.

IDEOLOGIA DEL POLITICALLY CORRECT

BUONE DAL WEB

Marco Rovelli

WWW.ALDERANO.SPLINDER.COM



Di *African inferno* di Piersandro Pallavicini (Feltrinelli) alcuni giornali di destra hanno parlato bene, a fronte di un apparente silenzio di quelli di sinistra. Sul suo blog l'autore ribadisce la sua provenienza da sinistra. Ora, il libro di Pallavicini non è *politically correct*: ecco, è proprio questa la sua forza di sinistra (perciò a mio parere non c'è forzatura anti-ideologica in questo non esserlo). Il *politically correct* troppo spesso rientra in un vizio di formalismo «ideologico» che perde di vista le persone e le dinamiche concrete del reale. È evidente che due culture a confronto si devono assestare, perché ogni cultura è complessa e stratificata, e, visto che in ogni società esistono dominanti e dominati, porta i segni della dominazione. Ogni cultura insomma è ricca di contraddizioni. L'ingenuità (i buoni da una parte e i cattivi dall'altra) non fa bene a nessuno, proprio perché riduce la complessità, e impedisce di comprendere il reale. Dopodiché va da sé che, come posizione etica, è assolutamente preferibile un ragazzo che ha fiducia nella ricchezza dell'altro piuttosto che un cinico che si adagia sul potere e sulla irriducibile non integrabilità delle culture: e temo che sia questa la motivazione di certa destra nell'apprezzamento del libro di Pallavicini, perché lo legge in modo da coltivare la propria cattiva coscienza. Il punto, allora, è che la questione non è di buoni e cattivi, ma è quella di comprendere che, per uscire dalle scosse di assestamento di una società in trasformazione, occorre affermare il principio elementare (ma oggi sotto attacco) del diritto universale. È solo tramite il riconoscimento dei diritti (umani e di cittadinanza: una legislazione inclusiva e non esclusiva) che possiamo pensare a una società multiculturale. E operare nella sfera dei diritti, questo solo noi «garantiti» dai diritti di cittadinanza possiamo farlo. ♦